

LA MORTE DELL'IMPERATORE

l'Unità 3
Lunedì 7 settembre 1998

Tutti i film del maestro

Ecco l'elenco completo dei lavori cinematografici di Akira Kurosawa. Il regista giapponese nella sua lunga carriera ha firmato 31 film, alcuni dei quali sono considerati dei veri capolavori.

1943 - «La leggenda dello judo» (Sugata Sanshiro). 1944 - «Il più bello». 1945 - «La leggenda dello judo II». «Quelli che camminano sulla coda della tigre». 1946 - «Quelli che costruiscono l'avvenire» (non riconosciuto). «Nessun rimpianto per la mia gioventù». 1947 - «Una meravigliosa domenica». 1948 - «L'angelo ubriaco». 1949 - «Il duello silenzioso». «Cane randagio». 1950 - «Scandalo». «Rashomon». 1951 - «L'idiota». 1952 - «Vivere». 1954 - «I sette samurai». 1955 - «Vivere nella paura». 1957 - «Trono di sangue». «I bassifondi». 1958 - «La fortezza nascosta». 1960 - «I malvagi dormono in pace». 1961 - «La sfida dei samurai» (Yojimbo). 1962 - «Sanjuro». 1963 - «Anatomia di un rapimento» (Tengoku jigoku). 1965 - «Barbarossa». 1970 - «Dodès Kaden». 1975 - «Dersu Uzala, il piccolo grande uomo delle grandi pianure». 1980 - «Kagemusha, l'ombra del guerriero». 1985 - «Ran». 1990 - «Sogni». 1991 - «Rapsodia d'agosto». 1993 - «Madadayo».



In «Qualcosa come un'autobiografia» (1980) e in altri testi di Kurosawa c'è una miniera di considerazioni su quasi un secolo di cinema mondiale. Si trova anche in altri suoi testi.

- **L'imperatore:** Mi chiamano l'imperatore, ma non ho mai chiesto a nessuno di uccidersi per un mio film! Mi considero piuttosto uno schiavo, lo schiavo del cinema. Certo nel mio mestiere sono esigente, ma quale buon artigiano non lo è?

- **I fari:** È ovvio che ogni autore ha delle predilezioni. Nella mia lista dei «fari» non possono mancare Ford, Renoir, Ozu, Mizoguchi, Naruse, Bergman, Visconti, Antonioni, Fellini. In letteratura Dostoevskij, Tolstoj, Shakespeare... Ford era un perfetto uomo di cinema. Un suo primo piano evoca, in maniera naturale e allucinante, la presenza quasi fisica, l'odore stesso del West... Trovo che Antonioni riesca a rendere al cinema i movimenti interiori dei personaggi con una profondità che si trova solo nei maggiori scrittori. Fellini era un mago.

- **I politici:** burocratici e politici sono la mia

Riflessioni tratte dall'autobiografia

«Discendo dai samurai ma sono un uomo insicuro»

bestia nera. Mi fa orrore l'insensibilità, l'ignavia, la stupidità di questa gente. Non capiscono nemmeno quando si fa un film contro di loro, come è accaduto per «Vivere».

- **Uomini e donne:** Non ci sono molti personaggi femminili nei miei film perché mi trovo più a mio agio con quelli maschili, ecco tutto. Anche le donne dei miei film hanno un carattere forte, come gli uomini. Io amo le cose estreme. Non mi piacciono le vie intermedie.

- **Il culto della forza:** Discendo da una famiglia di samurai, ho una predilezione per i caratteri in formazione e gli uomini veri, ma non ho fatto il culto della forza. Non c'è niente in comune tra me e uno scrittore come Mishima.

- **Occidente:** Come quasi tutti quelli della mia

generazione, ho cominciato a familiarizzarmi con i grandi autori occidentali fin da ragazzo, di conseguenza la cultura occidentale è diventata meno esotica per noi dell'arte e della storia dell'antico Giappone.

- **La bellezza:** Ho un culto spiccato per la bellezza. Penso che un bel film deve avere questa qualità misteriosa che è la bellezza cinematografica, un misto di perfezione e di emozione profonda che spinge la gente ad andare al cinema e la tiene inchiodata alla sedia.

- **Il mio carattere:** Ho un temperamento vivace e collerico e con il tempo questi difetti non si sono attenuati. Mi ritengono una personalità forte. Non è così. Non sono né particolarmente forte, né particolarmente dotato. Sono attratto dai caratteri in formazione, forse perché mi considero io stesso eternamente in fieri. Lo spettacolo di un individuo che avanza sulla via della maturità, della perfezione, mi affascina immensamente; per questo i protagonisti dei miei film sono spesso dei debuttanti.

Dal '65 al '90 riuscì a fare solo sei film, uno ogni 5 anni. Quasi tutti tappe fondamentali nella storia del cinema. Nel 1975 con Dersu Uzala conquistò l'Oscar. Già settantenne creò la summa dei film di spada con il dittico fenomenale composto da Ran e Kagemusha.



Ottavo samurai

Nelle pagine immagini da «Kagemusha» e «I sette samurai», in alto riceve il premio «Oscar».

era un regista «costoso» sarebbe non solo riduttivo: sarebbe, di fatto, una resa a quella stessa logica del mercato che nel suo caso si è trasformata in censura. Anche Fellini era «costoso», ma Kurosawa era capace di alternare film produttivamente molto impegnativi (quelli «medioevali», in costume, con cavalli e samurai) a opere di ambientazione moderna, altrettanto belle e assai meno dispendiose. Pochi ricordano i suoi capolavori realisti (o neorealisti) degli anni '50, come *Vivere*, *L'angelo ubriaco*, *Cane randagio* e altri gioielli che raccontavano in maniera aspra il Giappone del dopoguerra, stretto fra il colonialismo americano, il dissolvimento dell'impero e l'espropriazione della propria

cultura. Di fatto, anche quando i suoi eroi impugnavano la scimitarra, era di quel Giappone post-bellico che Kurosawa parlava, senza retorica e senza compromessi: e se il dovere dell'artista (come diceva con felice metafora il regista britannico, nonché padre del Free Cinema, Lindsay Anderson) è sempre quello di mordere la mano che lo nutre, è altresì vero che quella mano sopporterà i morsi solo finché l'altra mano potrà infilarsi in tasca dei lauti guadagni. Quando il successo vien meno, le mani si stancano, e volano ceffoni: questo era stato il destino di Kurosawa, tanto più assurdo se si pensa che era un artista tutt'altro che elitario, capace di conservare la propria integrità pur rispettando le regole dello spettacolo. Ed è paradossale, ora che sta per uscire in tutto il mondo un filmone stupido come *Godzilla*

la, pensare che fu Kurosawa a lanciare nel cinema (prendendolo come proprio aiuto) Inoshiro Honda, il regista dei primi *Godzilla* giapponesi. Ma del resto anche quei film - che Kurosawa, magari un po' di nascosto, apprezzava - non raccontavano forse un Giappone terrorizzato dall'incubo «invincibile» della Bomba? [Alberto Crespi]

E dalla Mostra sale un'ovazione per il maestro

DALL'INVIATA

VENEZIA. «Akira, adesso, è già nei giardini dell'Eden, sono sicuro», dice Alessandro D'Alatri e tutti si alzano in piedi per applaudire. Così il festival, mettendo da parte la fretta e il cinismo di sempre, saluta per l'ultima volta il grande autore giapponese che qui vinse, nel '51, un meritissimo Leone d'oro con *Rashomon* e poi, cinque anni dopo, un argento con *I sette samurai*.

La brutta notizia si sparge nella mattina limpida di Venezia, che ha il cielo rischiarato, come in un suo film, dalla tempesta dell'altro giorno.

Felice Laudadio dice addio all'Imperatore, che ricorda alto e impeccabilmente elegante, vestito di seta. E promette che farà di tutto per trovare una copia di *Rashomon* da proiettare oggi, in Sala Volpi. «Grande come Ozu e Mizoguchi, ancor più di loro amato in Occidente. Capace di forza e intelligenza universalmente», si dice qui al Lido.

Tutti ripensano a qualche episodio. Quelli dei quali si è narrato, quelli vissuti in prima persona. Peter Weir lo descrive come un gigante, un maestro alla cui ombra siamo cresciuti e ci siamo riparati. E che adesso, inevitabilmente, ci mancherà. Forse Weir pensa anche a quanto il cinema americano abbia saccheggiato l'opera del grande regista giapponese. Oppure, ripensa a quando l'Ovest l'ha accolto, negli anni dell'ostracismo in patria.

Il francese Jack Lang rammenta di quando era ministro della Cultura e Akira, che cercava finanziatori all'estero, gli portò il progetto di *Ran*.

«Non solo la sceneggiatura ma anche bozzetti e disegni che restituivano tutta la genialità dell'idea. Lo aiutai a mettere insieme i capitali, pubblici e privati, e la prima del film si fece fuori del Centre Pompidou, su un

megaschermo, davanti a migliaia di persone».

Inutile dire che lo considera un monumento nazionale e un tesoro internazionale, un autore potente e dall'immaginazione lussureggiante.

Ettore Scola, il presidente della giuria, l'ha incrociato ai tempi di *Dersu Uzala*, quando si di-

Peter Weir
Possiamo solo vivere nella sua ombra.
Walter Veltroni
Con lui abbiamo amato il Giappone.



visero un premio ex aequo. Carlo Lizzani lo conobbe nell'80, qui al festival. E ricorda: «Io lo trattavo da vecchio signore, ma aveva solo settant'anni. Adesso ne ho 75».

Gillo Pontecorvo lo giudica decisivo «per l'eccezionale capacità di rendere poetiche le scene di massa che ho sempre usato molto anch'io. Sono cresciuto guardando i suoi film».

I fratelli Taviani pensano che *I sette samurai* sia una delle più grandi opere di questo secolo perché è un film che «sa coniu-

gare arte e spettacolo e questo è il modo in cui si esprime il massimo della grandezza di un artista». Ricordano che Akira, sul comodino, non aveva la Bibbia ma *Guerra e pace*. Come dire che si sentono vicini in questa comune passione per Tolstoj.

Il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni (è qui per vedere *Tu ridi*) nota che Venezia, come anche Cannes, coincide spesso con questi eventi luttuosi. Spera che la coincidenza possa stimolare i giovani autori ad essere all'altezza dei maestri come lui.

Confessa di amare soprattutto *Ran* e *Sogni*, tra i film più recenti, e tutti quelli del primo Kurosawa. Sintetizza: «Abbiamo imparato ad amare il Giappone attraverso i suoi film. Da oggi ci mancherà un passaporto per il Sol Levante».

E intanto oggi, per la Settimana della critica, arriva al Lido un giapponese del futuro. Si chiama Miyamoto Amon, ha quarant'anni, in patria è un apprezzato autore di musical e attore teatrale. Ora è alla prima regia con *Beat*, che racconta la *swing* Okinawa negli anni Sessanta, quelli dell'occupazione americana.

Cristiana Paternò

DALLA PRIMA

Martin Scorsese interpretava il sommo pittore. Kurosawa venne, e tutti lo andammo ad omaggiare. Quando comparve, nella sala del Palais riservata agli incontri con gli autori, partì un applauso che durò almeno dieci minuti. Lui, vestito all'occidentale in un gessato grigio, lo ac-

colse con un sussiego da vero imperatore. Era dritto, imperioso, uno splendido ottantenne. Nel ricordo è divenuto un colosso di due metri, ma era sicuramente molto alto, un pezzo d'uomo in cui l'attitudine al comando era tangibile; le sue legendarie sfuriate sul set dovevano essere temibili come tifoni del Mar Giallo. Forse quell'applauso era anche un modo per chiedergli scusa, anche se le scuse sarebbero dovute arrivare da Tokyo, più che dall'Europa o da altre parti del mondo. Kurosawa è sempre stato paragonato a Fellini, e del resto tra i due esisteva una robusta amicizia e una stima reciproca a prova di bomba (a lungo accarezzarono il progetto di un tritico, in cui il terzo episodio avrebbe dovuto essere diretto da Ingmar Bergman). Ma, in realtà, erano artisti diversissimi e la cosa che più li lega,

a posteriori, è l'ostracismo che entrambi conobbero in patria a un certo punto delle rispettive carriere. Negli ultimi anni Fellini non trovava più nessuno che volesse finanziargli un film; Kurosawa aveva conosciuto questa sorta un paio di decenni prima, dopo alcuni insuccessi commerciali. Dal '70 al '90, riuscì a girare un film ogni cinque anni, e mai

Le major dissero: «Un flop i suoi film Se li paghi da solo»



Il regista con Francis Ford Coppola sul set di «Kagemusha»

Kyodo News/Ag